



Come e perché ho deciso di "ricostruire" il Collettivo di Giurisprudenza '77, il richiamo della foresta

ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA — Una sera di qualche mese or sono, grazie a un invito della mia amica Irene Bignardi, gran sacerdotessa del cinema italiano, mi trovavo in uno di quei club londinesi *for members only* a cui, come dice Marx (Groucho, mica Karl), non vorrei appartenere se accettasse fra i suoi membri gente come me. Non i club per gentiluomini di Pall Mall, metascolare dell'aristocrazia, della politica, del *big business*, bensì quelli di Soho, "alternativi", *trendy*, frequentati da artisti e intellettuali di sinistra. Speravo di conoscere Nanni Moretti, atteso a Londra, ma Nanni all'ultimo momento non venne. Quella sera, tuttavia, feci lo stesso un incontro elettrizzante. Girovagando con una birra in mano, m'imbattei in un'italiana della mia età, con un nome da fumetto, Ornella Tarantola, e un'occupazione affascinante: proprietaria e direttrice dell'Italian Book Shop, unica libreria ita-

liana di Londra. Nella libreria, situata in un delizioso vicolo fra lo Strand e Trafalgar Square, c'ero stato; Ornella, però, la vedevo per la prima volta lì al *party*. Chiacchierammo del più e del meno; passammo dal cinema ai libri; da questi agli studi fatti: così appresi che si era laureata anche lei a Bologna, come me, nei miei stessi anni. Allora mi venne naturale domandarle: per caso, hai fatto anche tu il '77? Rispose di sì. Mi fece l'effetto che deve aver provato Stanley quando incrociò il dottor Livingstone nel mezzo dell'Africa nera: come una premonizione, un segno del destino. Per due ragioni. La prima è che siamo nel trentennale del '77: e condividere un anniversario suscita sempre un brivido. La seconda ragione è che, di incontri inattesi con ex-settantasettini, ne avevo avuti altri nei mesi immediatamente precedenti, e ogni volta, come con Ornella al *party* dei cineasti, eravamo subito ripiombati in emozioni, sensazioni, ricordi molto simili.

INFUGA DAL '77 CON UN BIGLIETTO FALSO

ENRICO FRANCESCHINI

NON credo negli spiriti: ma avevo la strana impressione che lo spettro del '77 stesse cercando di mandarmi un messaggio. O di usare, perlomeno, me come messaggero.

Del '77, in occasione del trentennale, si parla e si scrive molto: libri, rievocazioni, dibattiti. L'accento è solitamente negativo: terrorismo, violenza, estremismo, rottura della sinistra, generazione perduta. Ma nei ricordi miei, e degli ex-compagni e compagne che mi era capitato di incontrare casualmente negli ultimi mesi, predominava un altro aspetto: una gran gioia, una breve ma magica leggerezza, una stagione di affetti, passioni, tenerezza. Eravamo nel giusto? O sbagliavamo?

In passato avevo avuto spesso la curiosità di riscoprire "come eravamo" veramente noi ragazzi e ragazze del '77, e pure di scoprire come siamo andati a finire: di colpo, quei due-tre incontri casuali, rafforzati dalla simbolica scadenza del trentennale, mi hanno dato la spinta per farlo. Cercavo un "campione" per la mia indagine e ne avevo

uno sotto mano: il Collettivo di Giurisprudenza di cui avevo fatto parte, a Bologna, nel '77. Ho rintracciato su e giù per l'Italia quanti più compagni e compagne di allora potessi scovare; li ho intervistati come sono abituato a fare nel mio lavoro per *Repubblica*; e ho raccolto le loro risposte in un libro, che sto finendo di scrivere in questi giorni. Ho sentito storie, ricordi e sensazioni diversissimi tra loro. Ma una conclusione mi sento di tirarla: i "cani sciolti", come io allora mi definivo, erano la maggioranza del movimento.

Forse una «maggioranza silenziosa», che per questo si sentiva me-

no e ha inciso meno sul ricordo di quei giorni: ma pur sempre maggioranza. E non solo a Bologna. L'altro giorno m'è capitato di leggere un blog del mio collega di *Repubblica* Ernesto Assante, oggi narratore di rock, media e spettacolo: ho scoperto così che trent'anni fa pure lui era un "canes ciol-

to" del Movimento, ma a Roma, e nel suo commovente "amarcord" del '77 sostiene la stessa cosa. Oggi molti ricordano soprattutto le P38, le vetrine rotte, le bottiglie molotov: ma le singole voci del coro di quell'anno, se riesci ad ascoltarle, suonano una musica più dolce e più lieta di quella dei primi violini (o dei tamburi di guerra in cima alle coline, avrebbe detto un indiano metropolitano).

Trent'anni fa, quando il fuoco del '77 non si era ancora spento, avevo già provato a scrivere un libro per indagare chi e cosa eravamo, noi che l'avevamo fatto. Lo scrissi insieme a Domenico Del Prete, anche lui oggi a bordo della pattuglia di questo giornale, vice-capo delle pagine bolognesi che state leggendo: ma non trovammo un editore, e non ho idea di dove siano finiti quei fogli dattiloscritti. Un nostro compagno ed amico, Maurizio Torrealta, il mitico "Torre" mangiafuoco nei cortei, che negli stessi giorni pubblicò un libro a più mani sul '77 in-

titolato *Fatti nostri*, ci prese garbatamente in giro: «Volete fare del giornalismo alla Hemingway, ma l'individualismo letterario non esiste più». La sua critica mi risuona ancora nelle orecchie, adesso che ho l'ambizione di ricostruire in un libro, da solo, un collettivo a tante voci o addirittura lo spirito di un tempo: ma trent'anni dopo mi pare di avere capito che il bello del '77 era proprio questo, i suoi collettivi non escludevano l'individuo e l'individualismo, anzi, casomai lo liberavano.

Con "Torre", per ironia della sorte, ci ritrovammo poco tempo dopo a New York, entrambi "esuli" in cerca di nuove avventure. C'incontrammo per caso un giorno alla libreria Rizzoli della Quin-



ta Avenue: lui aveva in mano un fascio di briglie da carrozza. Ma questa è un'altra storia. Il biglietto per l'America, in un certo senso, a me l'aveva fatto il '77: per la precisione un compagno, di cui non ricordo il nome, abile falsario, che per diecimila lire fabbricò un biglietto di treno Bologna-Bruxelles, da dove presi un *charter* per New York. Da tanto avevo sul groppo la confessione di quel piccolo reato, che oggi, in ogni caso, dovrebbe essere andato in prescrizione; e l'esigenza di ringraziare quel compagno e il movimento del '77: chissà se, senza di loro, sarei mai partito.